



Sommario

Incontri

Visione di bellezza

Ramana Gita

Vita di Vivekananda

Contemplazione quotidiana

Ricordi di Arunachala

Manolayasutra

## Vidya Bharata

Vidya Bharata è un newsletter periodico che riporta articoli e informazioni su iniziative e attività che fanno riferimento alla Tradizione metafisica e a quanto ad essa si riferisce. Per le pubblicazioni precedenti:

[www.vidya.org](http://www.vidya.org)

L'Associazione Italiana Ramakrishna Math, attraverso l'opera del suo Presidente, Swami Veetamohananda, organizza incontri e seminari per favorire l'approccio al Vedanta. Per informazioni:

[www.ramakrishna-math.org](http://www.ramakrishna-math.org)

L'Associazione Italiana Ramana Maharshi cura la pubblicazione di testi l'insegnamento tradizionale e la vita di Ramana Maharshi e del Ramanasram . Per informazioni:

[www.ramana-maharshi.it](http://www.ramana-maharshi.it)

I siti di riferimento:

- [www.advaita.it](http://www.advaita.it)
- [www.pitagorici.it](http://www.pitagorici.it)
- [www.ramakrishna-math.org](http://www.ramakrishna-math.org)
- [www.ramana-maharshi.it](http://www.ramana-maharshi.it)
- [www.vedanta.it](http://www.vedanta.it)
- [www.vidya.org](http://www.vidya.org)

## Incontri

In queste pagine elenchiamo quegli eventi che riteniamo aderenti alle linee editoriali e associative:

- 27 Aprile 2006 - Torino - Ramakrishna Math - Incontro con Swami Veetamohananda - Per informazioni: Centro Yoga Prema - Via Villa Glori, 6 - 10133 Torino - Tel. 011 6614447 - 347 3534714
- 28-29-30 Aprile 2006 - Gropparello (PC) - Ramakrishna Math - "Il cammino luminoso del Vedanta": tre giorni con Swami Veetamohananda, dedicati ai dialoghi, alla riflessione e alla meditazione - Per informazioni: Centro Vedantico Vivekananda - Loc. Iachini - Tel. 0523 856201 - 339 2781675
- 29 Aprile 2006 - Sera - Gropparello (PC) - Ramakrishna Math - Concerto con Naren e Sarada del Centre Vedantique Ramakrishna di Gretz, in presenza di Swami Veetamohananda - Per informazioni: Centro Vedantico Vivekananda - Loc. Iachini - Tel. 0523 856201 - 339 2781675
- 20-21 Maggio 2006 - Gropparello (PC) - Meditazioni sulla Amrtabindupanisad - Per informazioni: Centro Vedantico Vivekananda - Loc. Iachini - Tel. 0523 856201 - 339 2781675
- 1 Giugno 2005 - Fano - Incontro con Swami Veetamohananda - Da confermare

- 2-3 Giugno 2005 - Palermo/Valle d'Olmo - Incontro con Swami Veetamohananda - Per informazioni: 348 2818164
- 5 Giugno 06 - Pomeriggio/Sera - Roma - Ramakrishna Math - Incontro con Swami Veetamohananda - Per informazioni: AIPT - Via C. Corvisieri 46, 00162 Roma - Tel. & Fax: +39 06 86218495
- 20-21 Giugno 2006 - Gropparello (PC) - Dialoghi: Shankara, l'oceano di beatitudine del liberato in vita - Per informazioni: Centro Vedanta Vivekananda - Loc. Iachini - Tel. 0523 856201 - 339 2781675



Swami Veetamohananda è nato a Mangalore, India, il 19 Giugno 1941, dove ha svolto i propri studi. Entrato nell'Ordine Ramakrishna nel 1961 all'età di vent'anni quando è stato accettato nel Ramakrishna Math di Madras, si è occupato dei diversi campi dell'editoria nel dipartimento delle pubblicazioni dello stesso Asram. Dopo aver passato un ritiro di un anno a Kaladi (luogo ove la tradizione pone la nascita di Sri Shankara), dedicato allo studio e alla contemplazione, fu inviato al Ramakrishna Institute of Moral and Spiritual Education di Mysore (India) come Chief of Warden. In seguito ricoprì il ruolo di direttore dell'Istituto nel periodo 1983-1986. In seguito ricoprì il ruolo di Presidente del Ramakrishna Asrama di Ponnampet (India), un ospedale, sino al 1989, poi nel 1990 fu inviato in Francia al Centro Vedantico Ramakrishna, Gretz, Parigi.

Dal 1995 ricopre il ruolo di Presidente dello stesso Centro. Dal 2000 ricopre il ruolo di Presidente dell'Associazione Italiana Ramakrishna Math e tiene diverse conferenze e seminari ogni anno in Italia.

## Visione di Bellezza

*Una lettera di Swami Siddheswarananda*

Abbiamo passeggiato nella città di Roma; abbiamo visitato il Colosseo e altre vestigia della gloriosa epoca romana. Visitando l'interno della Basilica di San Pietro, ho provato l'emozione più forte di fronte alla Pietà di Michelangelo e alla cupola della Basilica.

Se mi si domandasse: "Com'è possibile pregare qui?", io risponderei: esistono due tipi di preghiera. La prima è quella che si mormora nel silenzio e nella solitudine; la seconda, quella che si sente salire dentro di sé di fronte alla maestosità e allo splendore di certe opere d'arte.

La Basilica stessa è una "visione di bellezza". Quando la si guarda o quando si resta in silenzio davanti alla Pietà, si avverte una sensazione dove il "prodigioso" e il "sublime" sono mischiati, e, incapaci di dire una parola, non si può che pronunciare 'Ah!', o un'altra simile esclamazione. Comunque, è la personalità intera che reagisce in questo 'Ah!'. La mente e il fisico non sono più separati. Si fondono, si amalgamano, al punto che il senso dell'Ego sparisce. L'io che gioisce della bellezza dello spettacolo va a raggiungere uno spettatore sconosciuto, per perdersi in lui. E potrebbe essere la stessa visione degli artigiani di queste opere che egli ritrova e nella quale svanisce.

In un certo senso questa preghiera è più nobile di quella che si limita alla ripetizione del rosario, l'attenzione rivolta all'interno, domandando "Signore, venite?" In questa attitudine di introspezione che è nostra, quando sgraniamo il rosario, separiamo l'interno dall'esterno.

Questa posizione esige che noi diventiamo *antarmukhi*, cioè esige che ci interiorizziamo. Bisogna eliminare il contatto con gli oggetti dei

sensi. È la via indicata dalla *Gita* a proposito della meditazione. Re-spingere tutti contatti con il mondo esterno o *bahia sparsha*. Quando attraverso questo metodo, lo spirito è diventato stabile, la luce della Realtà si riflette in lui. Possiamo dire, scherzando, che la Realizzazione è accessibile solamente ai capitalisti della vita spirituale, a poche famiglie. È vero, occorre un enorme "capitale": disciplina, guru, studi, ecc.

L'altra forma di preghiera, quella che pronunciamo in mezzo alla folla, sulla Piazza di San Pietro, o di fronte alla grandezza e alla bellezza di uno spettacolo, è descritta dalla *Gita* come la Visione Cosmica di Arjuna (Capitolo XI). Contemplando la maestosità di un tramonto, le meraviglie di un paesaggio o le opere d'arte create dal genio umano senza l'aiuto di alcun "capitale", il nostro essere vibra interamente e reagisce, così le nostre diverse esclamazioni, espresse o taciute, sono la vera preghiera. Può essere che Tagore abbia conosciuto un simile stato di tensione interiore, quando scrisse questi versi del *Gitanjali*:

«Lascia il tuo rosario, lascia il tuo canto, il tuo salmodiare.  
 Chi credi di onorare in questo buio e solitario angolo?  
 Un tempio, le cui porte sono tutte chiuse?  
 Apri gli occhi e scopri che il tuo Dio non è davanti a te.  
 È là, dove il contadino ara il suolo duro,  
 È sul bordo del sentiero, dove pena lo spaccapietre.  
 È con loro, nel sole e nel temporale,  
 I suoi vestiti sono coperti di polvere.  
 Privati, come Lui, del tuo mantello pietoso,  
 Scendi anche tu nella polvere.  
 Liberazione! Dove pretendi di trovare la liberazione?  
 Il nostro Maestro non si è forse gioiosamente fatto carico dei  
 legami della Creazione? Si è unito a noi per sempre.  
 Esci dalle tue meditazioni e lascia in disparte i tuoi fiori e i tuoi  
 incensi!  
 I tuoi vestiti si strappano e si bagnano? Cosa importa!  
 Vai a raggiungerLo e mantieniti vicino a Lui  
 Nella fatica e nel sudore della tua fronte.»

Il contenuto di questo poema ha ferito numerosi nostri Swami. Ciò nonostante, ignoriamo - o dimentichiamo - che lo stesso Sri Guru Maharaj entrava spesso in *samadhi* quando si trovava in presenza di una "visione di bellezza", o in mezzo alla folla. Questo perché la forza irresistibile di questi inviti esteriori, simile ai fiotti di un'inondazione, trascina al di là delle nostre strette mura (o meglio del nostro piccolo ego) la nostra intera personalità. Il richiamo cosmico ci porta al silenzio e annichilisce ogni tentativo di tradurre una tale esperienza in una forma qualsiasi di linguaggio.

Tratto dal *Védanta* N° 156 - Traduzione a cura del  
 Punto Luce Vivekananda di Gropparello



## Ramana Gita

Compilata da Ganapati Muni

### Capitolo XII

#### La Shakti

1. Il 19, Kapali del lignaggio di Bharadwja, eminente tra gli istruiti, interrogò Guru Ramana.
2. Nella vita quotidiana, sia del saggio che dell'ignorante, si osserva la triade di osservatore, osservato e osservazione.
3. Allora, quale caratteristica differenzia il saggio dall'ignorante? Per favore, chiariscimi questo dubbio.
4. Per colui al quale il soggetto non è diverso dal Sé, anche l'oggetto e l'atto di consapevolezza non appaiono diversi dal Sé.
5. Per coloro che sono attaccati al corpo, il soggetto appare differente dal Sé. Gli oggetti e la coscienza, anch'essi appaiono differenti dal Sé.
6. Anche nella differenza, l'essenziale unità viene percepita dal saggio. L'ignorante, imprigionato dalle differenze, si considera separato.
7. Signore, il Sé, sul quale la triade appare, è intessuto di Shakti e potere, o ne è privo?
8. Figliolo, il Sé, su cui le differenze della triade appaiono, è ritenuto, dai conoscitori del Vedanta, il deposito di tutti i poteri.
9. Il potere divino, secondo i saggi del Vedanta, è statico o dinamico?

10. È per il movimento della Shakti (potere) che il mondo viene in essere. Il terreno da cui dipende è solido.

11. Il movimento su ciò che è immobile, ed è causa di questo mondo, è descritto da coloro che sanno, come l'indescrivibile illusione.

12. Il movimento viene considerato reale dal soggetto. In realtà, non c'è movimento nel Sé.

13. Ishvara ed il suo potere sono visti come separati, a causa della visione duale. Se la mente si immerge nella sua sorgente, i due diventano uno.

14. Kapali chiese: Signore l'attività di Dio, che è l'origine di questo vasto mondo, è eterna?

15. Benché il movimento sia causato dal potere inerente al Supremo, in realtà, nulla si muove. Questo è il segreto conosciuto solo dai saggi.

16. Il movimento è attività, ed è chiamato potere. Tutto il visibile è creato dalla Persona suprema, attraverso il suo stesso potere.

17. L'attività è di due categorie, manifestazione e assorbimento. Quando i testi vedici dicono "quando tutto è diventato il Sé" intendono si è riassorbito.

18. Il termine "*sarvam*" (tutto questo - ogni cosa) si riferisce alla molteplicità percepita nella visione duale. Il divenire implica attività.

19. L'espressione "il Sé in sé stesso" implica che la molteplicità dovrà alla fine essere dissolta nel Sé.

20. La consapevolezza del Sé non è possibile senza potere (Shakti). Il potere ha due aspetti: attività e fondamento.

21. I saggi sanno che l'attività di creazione dell'universo è movimento. Il fondamento è solo il Sé.

22. Il Sé non dipende da nulla, essendo assoluto. Solo colui che comprende che esso è sia movimento che fondamento, comprende la verità.

23. Non sorgerebbero differenze nella Realtà, senza movimento. Né il movimento può esistere separato dalla Realtà.

24. Nel corso del tempo, quando ha luogo la grande dissoluzione dell'universo, questa attività si riassorbe nel Sé.

25. Tutta questa attività non è possibile senza Potere (Shakti), né il mondo, né la consapevolezza del mondo; di questo è formata la triade.

26. Il potere trascendente unico, è definito da due nomi, il Sé, perché è il fondamento, e il potere (Shakti), che è l'attività creativa.

27. Se considerano solo il movimento espressione del potere, bisogna indicare che alla base c'è la Realtà Suprema.

28. Questa Realtà suprema è denominata da alcuni Shakti, da altri uomini di conoscenza è chiamata Sé e da altri ancora è considerata "la Persona suprema".

29. La Verità viene compresa in due modi, perché ci viene indicata e per immediata consapevolezza. L'indicazione rappresenta il reale ed è sperimentata come la Realtà.

30. La consapevolezza del Sé si può avere in due modi, attraverso la sua attività, o percependola per quello che è, e attraverso la sua manifestazione, o immedesimandosi in essa.

31. Si dice che il Sé sia il fondamento e l'attività la sua manifestazione. Comprendendo, attraverso l'attività, la sorgente dell'attività stessa, ci si stabilizza fermamente nel Sé.

32. Il Sé si manifesta con la sua manifestazione e la manifestazione si manifesta attraverso il Sé. I due sono inseparabili.

33. Poiché il Sé viene conosciuto attraverso la manifestazione, esso è eternamente attivo.

34. Se si comprende propriamente si comprende che l'attività non è separata dal fondamento. Il pensiero che siano diversi è concettuale.

35. La creazione esprime il gioco della Shakti, è solo un'idea nella mente di Dio. Se si trascende l'idea, solo il Sé rimane.

*(Traduzione a cura di F. Falzoni)*



## Vita di Swami Vivekananda

### X - In compagnia del Maestro

Narendra trascorse sei anni in compagnia del Maestro, durante i quali venne modellata la sua vita spirituale. Sri Ramakrishna era un meraviglioso insegnante, in ogni senso della parola. Senza imporre le sue idee a nessuno, insegnava più con l'influenza silenziosa della sua vita interiore o attraverso l'esempio personale, che non con le parole.

Vivere vicino a lui richiedeva la purezza dei pensieri nel discepolo e la concentrazione della mente. Appariva spesso, ai futuri discepoli, come amico e compagno di giochi. Attraverso il divertimento e l'allegria, teneva sempre desto, in loro, lo splendente ideale della realizzazione di Dio. Non permetteva nessuna deviazione dalla castità fisica e mentale, né alcun compromesso con la verità e la rinuncia. Lasciava tutto il resto alla volontà della Madre Divina.

Narendra era il suo discepolo "segnato", scelto dal Signore per una missione speciale. Sri Ramakrishna teneva un occhio vigile su di lui, sebbene sembrasse dare al discepolo ogni opportunità di liberare la sua energia, fisica e mentale, bloccata. Davanti a lui, Naren, giocava rumorosamente, come un cucciolo di leone in presenza di un fermo, ma indulgente, genitore. Il suo splendore spirituale faceva spesso sussultare il Maestro, che vedeva come *maya*, la grande Incantatrice, non riusciva ad avvicinarsi a più di "tre metri" da quel fuoco ardente.

Narendra, spesso, si recava dal Maestro, in occasione delle sue difficoltà spirituali. Una volta, si lamentò che non riusciva a meditare, al mattino, a causa del fischio stridente di una fabbrica vicina, e fu consigliato dal Maestro di concentrarsi proprio su quel fischio. In bre-

ve tempo superò la distrazione. Un'altra volta trovava difficile dimenticare il corpo, durante la meditazione. Sri Ramakrishna premette, con forza, un punto tra le sopracciglia di Naren e gli disse di concentrarsi su quella sensazione. Il discepolo trovò questo metodo efficace.

Osservando l'estasi religiosa di parecchi devoti, Narendra un giorno disse al Maestro che anche lui la voleva sperimentare. "Ragazzo mio," gli venne risposto, "quando un grande elefante entra in un piccolo stagno avviene un grande sconvolgimento, ma quando entra nel Gange, il fiume mostra pochissima agitazione. Questi devoti sono come piccoli stagni; una piccola esperienza fa traboccare le loro sensazioni. Ma tu sei un grande fiume."

Un altro giorno, il timore di un eccessivo fervore spirituale spaventò Naren. Il Maestro lo rassicurò dicendo: "Dio è come un oceano di dolcezza; non vorresti affondare in esso? Supponi che ci sia una bottiglia, con un'ampia apertura, riempita di sciroppo, e che tu sia una mosca, assetata di quel dolce liquido. Come lo berresti?" Narendra disse che si sarebbe seduto sull'orlo della bottiglia, altrimenti sarebbe potuto cadere nello sciroppo e perdere la vita.

Il Maestro rispose: "Non devi dimenticare che sto parlando dell'Oceano del *Sat-Cit-Ananda*, l'Oceano dell'Immortalità. Qui non c'è bisogno di essere spaventati dalla morte. Solo gli sciocchi dicono che non si dovrebbe avere troppa estasi divina. Come si può avere troppo amore per Dio? Devi immergerti profondamente nell'Oceano di Dio."

In un'occasione, Narendra e altri discepoli stavano discutendo, con veemenza, sulla natura di Dio: se fosse personale o impersonale, se l'Incarnazioni divine fossero mitiche o reali, e così via. Narendra mise a tacere gli oppositori, grazie alla sua fine capacità di argomentare e si sentì felice del proprio trionfo. Sri Ramakrishna si godette la discussione e alla fine cantò, in uno stato d'animo estatico:

"Come puoi cercare, o mente, di conoscere la natura di Dio?  
Tu stai lì barcollando, come un folle chiuso in una stanza buia. 'Lui' può essere afferrato con l'amore estatico, come puoi penetrarlo senza di esso? Solo con l'affermazione e mai con la negazione, tu puoi conoscerlo. Né attraverso i *Veda*, né attraverso il *Tantra*, né attraverso i sei *darsana*.

Tutti rimasero in silenzio e Narendra comprese l'incapacità dell'intelletto a penetrare il mistero di Dio.

In fondo al cuore, Naren era un amante di Dio. Indicando i suoi occhi, Ramakrishna diceva che solo un *bhakta* possedeva uno sguardo così dolce; gli occhi degli *jnani* erano, di solito, impassibili. Molte volte, negli anni successivi, Narendra disse, paragonando la sua attitudine spirituale con quella del Maestro: "Egli era un *jnani* dentro, ma un *bhakta* fuori; io sono un *bhakta* dentro e un *jnani* fuori." Intendeva dire che il grande intelletto di Ramakrishna era nascosto, sotto uno strato sottile di devozione, mentre la natura devozionale di Narendra era coperta da un manto di conoscenza.

Abbiamo sempre parlato della grande profondità dell'amore di Sri Ramakrishna per il suo discepolo. Si preoccupava per la miseria della famiglia di Naren, così, un giorno, chiese ad un devoto ricco se poteva aiutare Naren finanziariamente. L'orgoglio di Naren fu ferito e con delicatezza rimproverò il Maestro. Quest'ultimo rispose, con le lacrime agli occhi: "O mio Naren! Posso fare qualunque cosa per te, anche mendicare di porta in porta." Narendra fu profondamente commosso, ma non disse nulla. Molti giorni dopo, osservò, "Il Maestro mi ha reso suo schiavo, attraverso il suo amore per me."

Il grande amore di Sri Ramakrishna rese Narendra capace di fronteggiare, con calma, le difficoltà della vita. Invece di indurirsi e diventare un cinico, sviluppò una dolcezza di cuore. Ma, come vedremo in seguito, fino alla fine della sua vita fu spesso mal compreso dai suoi amici. Audace pensatore, era molto avanti rispetto ai suoi tempi. Una volta disse: "Perché dovrei aspettarmi di essere compreso? È abbastanza che loro mi amino. Dopo tutto, chi sono io? La Madre sa tutto. Lei può fare il Suo lavoro. Perché dovrei pensare di essere indispensabile?"

La povertà familiare non ebbe solo effetti negativi, anzi mise in evidenza un altro lato del suo carattere: Naren cominciò a provare un grande affetto per i bisognosi e gli infelici. Se fosse stato allevato nella ricchezza, il Maestro era solito dire, forse sarebbe diventato una persona diversa - uno statista, un uomo di legge, un oratore o un riformatore sociale. Invece, dedicò la sua vita al servizio dell'umanità.

Sri Ramakrishna aveva avuto la preveggenza della futura vita di rinuncia di Naren. Perciò fu abbastanza allarmato, quando venne a

sapere dei vari piani matrimoniali, fatti dai parenti di Naren. Prostrandosi nel tempio di Kali, pregò ripetutamente: "O Madre! Infrangi questi piani. Non lasciare che lui affondi nel pantano del mondo." Sorvegliava attentamente Naren e lo avvertiva ogni volta che scopriva traccia di pensieri impuri nella sua mente.

La sottile mente di Naren comprese le sottili implicazioni degli insegnamenti di Sri Ramakrishna. Un giorno il Maestro disse che le tre principali discipline del Vaishnavismo erano amore per il nome di Dio, servizio ai devoti e compassione per tutti gli esseri viventi. Ma non gli piaceva la parola compassione e disse ai devoti: "Come è sciocco parlare di compassione! L'uomo è un verme insignificante che striscia sulla terra e lui dovrebbe mostrare compassione per gli altri! Questo è assurdo. Non ci deve essere compassione, ma servizio a tutti. Riconosceteli come manifestazione di Dio e serviteli."

Gli altri devoti udirono le parole del Maestro, ma con difficoltà ne compresero il significato. Naren, però, lo penetrò. Prendendo i suoi giovani amici da parte, disse che le osservazioni di Sri Ramakrishna avevano gettato una luce meravigliosa sulla filosofia non-duale con la sua disciplina del non-attaccamento, e su quella del dualismo con la sua disciplina dell'amore. Le due filosofie non erano in realtà in conflitto. Un non-dualista non doveva rendere il proprio cuore arido come sabbia e nemmeno doveva andare via dal mondo. Dal momento che il Brahman esisteva in tutti gli uomini, un non-dualista doveva amare e servire tutti.

L'amore, nel vero senso della parola, non è possibile se uno non vede Dio negli altri. Naren disse che le parole del Maestro riconciliavano anche i sentieri della conoscenza e dell'azione. Una persona illuminata non doveva restare inattiva; poteva comunicare con il Brahman attraverso il servizio agli altri esseri incarnati, che sono anche le incarnazioni del Brahman.

"Se sarà la volontà di Dio," concluse Naren, "un giorno proclamerò questa nobile verità davanti a tutto il mondo. La renderò proprietà comune di tutti, del saggio e dello sciocco, del ricco e del povero, del bramino e del paria."

Anni dopo, egli espresse questi sentimenti in una nobile poesia che concluse con le seguenti parole:

"Il tuo Dio è qui adesso davanti a te, Rivelato in tutte queste migliaia di for non me: Respingendole, dove cercheresti tu, la Sua presenza? Colui che divide liberamente il suo amore con ogni cosa vivente, offre vero servizio a Dio."

Fu il Maestro che rieducò Narendra all'essenza dell'Induismo. Sri Ramakrishna, compimento delle aspirazioni spirituali di trecento milioni di indù e degli ultimi tremila anni, era l'incarnazione della fede indù. La fede che Narendra aveva imparato da sua madre era stata distrutta dall'educazione scolastica, ma il giovane scoprì che l'Induismo non consiste in dogmi o credi; è un'esperienza interiore, profonda e comprensiva, che rispetta tutte le fedi, tutti pensieri, tutti gli sforzi e tutte le realizzazioni. L'unità nella diversità è il suo ideale.

Narendra imparò inoltre che la religione è una visione che, alla fine, trascende tutte le barriere di casta e razza e infrange i limiti di tempo e spazio. Imparò dal Maestro che il Dio Personale e l'adorazione, attraverso i simboli, alla fine, conducono il devoto alla realizzazione della completa unità con il Divino. Il Maestro gli insegnò la divinità dello spirito, la non-dualità di Dio, l'unità dell'esistenza e l'armonia delle religioni. Egli mostrò a Naren, attraverso il suo esempio, come l'uomo, in questa vita, può raggiungere la perfezione. Il discepolo scoprì che il Maestro aveva realizzato la stessa consapevolezza di Dio, seguendo le diverse discipline dell'Induismo, del Cristianesimo e dell'Islam.

"Narendra è un 'grande ricettacolo' che può contenere molte cose. È come un bambù con un grande spazio vuoto all'interno."

"Narendra non è sotto il controllo di niente. Non è sotto il controllo dell'attaccamento o dei piaceri di sensi. È come un piccione maschio. Se tieni un piccione maschio per il becco, si libera; invece la femmina rimane ferma. Sento una grande forza quando Naren mi è vicino, durante una riunione."(continua)

*La biografia di Vivekananda è pubblicata in Italia dalla Vidyananda. La presente è una traduzione dell'originale inglese, fornita dalla Associazione Italiana Ramakrishna Math, a cura di Luca Bazzoni.*



## Contemplazione quotidiana

*Premadana*

### AURORA

Conosco che sono  
e che questo essere non è mai stato prima  
e non è mai stato dopo.

### MATTINO

In questo essere, conosco di non essere nato,  
conosco di non essere morto  
e di essere unicamente ora.

### MEZZOGIORNO

In questo ora, sono senza nome  
e posso trovare in ogni cosa la mia identità,  
ma non sono rappresentato da nulla.

### POMERIGGIO

Non possiedo niente,  
non ho un me stesso di cui appropriarmi  
e accolgo ogni cosa nel suo fluire.

### TRAMONTO

Non voglio mai alcunché,  
contemplo eternamente lo splendore della Vita,  
ma rimango assorbito in Quello che è sempre prima.

### SERA

Sciolto da ogni cosa,  
non ho neppure necessità di assolutezza  
e qui sono anche questo corpo-mente-spirito.

### NOTTE

Non sono mai stato associato a niente  
e non sento di dover essere qualcosa,  
perciò, pur essendo corpo-mente-spirito,  
non ho bisogno di esserlo.

Recensione

## Ricordi di Arunachala

Henry Le Saux (Swami Abhishiktananda)

Spesso ci si interroga su come dovrebbe essere, oggi nel III millennio, un moderno *sannyasin* occidentale. L'interrogativo sorge quando ci confrontiamo con scritture che, un tempo oralmente, venivano tramandate di Maestro in discepolo, quale che fosse la via, della montagna o della foresta.

Trascritte recentemente sulle foglie di palma, in occidente sono state interpretate nelle maniere più diverse, da intellettuali, accademici, praticanti e aspiranti, tutti "a condimento" di quelle figure, più o meno intessute di ocra, che per prime ci hanno introdotto alle filosofie e alle mistiche indiane. Swami Yogananda e Swami Vivekananda fra tutti, ma non possiamo poi dimenticare coloro che, forse meno famosi, tanto hanno lavorato, qui in occidente, spesso in silenzio e senza alcuna platea, affinché l'antico lignaggio *upanisadico* e vedico avesse una sponda ove approdare e finalmente germogliare per poter, nuovamente, porgere i frutti tradizionali ad occidente ormai dimentico di cosa significasse avere l'accesso diretto ad un Parmenide, un Pitagora, Platone, un Plotino.

Assaggiati questi frutti, è sorta la domanda: come dovrebbe essere un moderno *sannyasin* occidentale? C'è chi nega, addirittura, la possibilità che un uomo preso dall'occidente, i suoi doveri, le sue distrazioni, possa avere anche solo l'accesso ai *sannyasa*, altri ritengono che, forse, non è dato ad alcuno, dire come debba o non debba essere.

Henri Le Saux può essere l'esempio non di come debba essere,

ma di come sicuramente possa essere un *sannyasin* occidentale, anche se ha lasciato il suo corpo qualche decennio prima della fine del II millennio.

Entrato nel monastero benedettino di Sainte Anne di Kergonan nel 1929, a 19 anni, vi viene ordinato nel 1935. Alla ricerca di un monachesimo delle origini, si reca in India nel 1948, dove, nel gennaio 1949, ha l'incontro che lo segnerà per tutta la vita: si reca a Tiruvannamalai, dove incontra Sri Ramana Maharshi. Lo vedrà ancora una volta, nello stesso anno, in una visita che lo inizia alla via ascetica di Arunachala. Questo libro è una lunga e deliziosa dichiarazione di amore, il supremo amore che l'Uomo può sviluppare per il Divino, un Divino non circoscritto ad un luogo, ad un tempo, ad una religione, ad un fondatore. È la piena espressione della bellezza del Cristianesimo, il farsi Cristo per amare, attraverso Lui, ogni essere, ogni parte di questa manifestazione, per poter, attraverso l'amore per ogni parte, potersi ricongiungere al Divino stesso, come scintille che ritornano alla fiamma primigenia. Il suo stesso nome, originariamente Abhishikteshvarananda, Colui la cui beatitudine è nel Cristo, l'Unto dal Signore, dichiara quale sarà il percorso che seguirà interiormente per integrare la meta suprema.

\*

Nei Ricordi di Arunachala, l'autore riporta, in forma narrativa, il racconto autobiografico della sua vita da eremita, nelle grotte della Montagna di Fuoco. Con grande semplicità, autoironia e una rara capacità di penetrazione della mentalità orientale, Abhishiktananda ci offre una testimonianza assolutamente unica. Proprio in quanto monaco tra monaci e non un visitatore, egli entra in contatto con la spiritualità indiana autentica, ben lontana dai «santoni» propagandati in Occidente o dai «mercanti di *advaita*», ma costituita da quei «santi» che, celati agli occhi del mondo, rappresentano i veri eredi della millenaria tradizione spirituale dell'India. L'incontro con Ramana Maharshi, che costituirà un evento decisivo nella vita dell'autore, apre la narrazione e sarà la silenziosa figura seminuda del saggio, intravista tra i fumi degli incensi, che accompagnerà Abhishiktananda, come una presenza continua, un «basso di fondo» nel suo cammino di ricerca.

Tuttavia il vero incontro con il Maharshi e l'intima comprensione del suo insegnamento avverranno attraverso l'unica via possibile, attraverso l'unica lingua che non ha bisogno di traduzioni, il silenzio della Montagna, eterna icona del Signore Shiva: Arunachala.

Situata nel Tamil Nadu Nord-orientale, nel distretto di Arcot Sud, a 187 chilometri da Chennai (Madras), Arunachala è uno dei luoghi più sacri della tradizione *shivaita*. Il nome, dal sanscrito *aruna*, aurora, e *achala* che significa immobile, e dunque anche montagna, è dovuto al fatto che nelle prime ore del mattino, prima che il sole sorga a Est, la montagna si veste del colore rosato dell'alba. Costituita da antichissime rocce plutoniche, Arunachala è identificata dalla mitologia puranica con Shiva stesso, del quale rappresenta il *linga*, il segno.

Ai suoi piedi sorge la città di Tiruvannamalai con l'imponente tempio di Annamalaiyar dove migliaia di devoti accorrono ogni anno, gremiti all'ombra dei colossali *gopura*, per avere il *darshan*, la visione della luce divina che si leva sulla sommità della Montagna. Nel corso dei secoli, migliaia di persone hanno abbandonato tutto, vinte dall'irresistibile fascino di Arunachala, per ritirarsi a meditare in povertà e solitudine nelle sue grotte. La vita e la grandezza della maggior parte di queste sono rimaste nascoste alla storia, indissolubilmente legate al silenzio della Montagna. Fra coloro il cui destino ha voluto che fossero conosciuti al mondo, Ramana Maharshi costituisce un'autentica incarnazione dell'*advaita*, l'intuizione *upanisadica* della non dualità.

Inizialmente Abhishiktananda era attratto soprattutto dall'idea di poter condurre una vita eremitica in semplicità e silenzio, secondo la tradizione monastica indiana, come uno dei tanti *sannyasin* che nel corso dei secoli si sono succeduti nelle rocciose spaccature della Montagna di Fuoco. Poco a poco, tuttavia, egli viene vinto dal fascino di Arunachala che «rivela il suo segreto a coloro che hanno tempo per ascoltare». D'ora in poi sarà la Montagna stessa a chiamarlo: «Vieni, su, vieni!», sarà la Montagna a parlargli attraverso i suoi inesprimibili silenzi, attraverso le parole di un *sadhu* o la mano di un ladruncolo, destandolo alla divina presenza.

Ciò che sicuramente stupisce e sconcerta è proprio questo rapporto con la Montagna: una montagna che chiama, che tiene prigioniero,

che lega indissolubilmente a sé colui che le ha donato il cuore. Ed è proprio in questo denso e intimo dialogo con Arunachala che si coglie la profondità con cui Abhishiktananda è riuscito a fare sua la spiritualità *hindu*. Il *sannyasin* bretone, con la genuinità dell'uomo che cerca la vera conoscenza, abbandona ogni preconcetto o scetticismo europeo calandosi a tal punto nell'universo brahmanico da riuscire a sollevare il velo della superstizione e del feticismo, un velo che tanto spesso abbaglia la mente occidentale, talvolta incantandola e talvolta disgustandola, ma che solo se è riconosciuto e superato dischiude le porte della reale comprensione.

Invece di chiudersi nell'orgoglio del proprio «evoluto monoteismo», guardando con sufficienza e divertimento le innumerevoli divinità dalle fantasiose raffigurazioni che popolano il pantheon indiano, Abhishiktananda ha poco a poco lasciato tutto ciò che costituiva l'esteriorità fisica e psicologica del suo essere cristiano, mantenendo però salda l'unica cosa importante, la sua fede nel *sadguru*, il Cristo.

Solo così è riuscito a cogliere la sostanziale unità che sta alla base della cultura *hindu* e ne permea il caleidoscopico mondo di immagini e forme: la coscienza del *Brahman*, l'Eterna Presenza, la Realtà Assoluta oltre qualunque rappresentazione o utilitaristica adorazione. Una coscienza che, sola, riesce a far coesistere un indicibile numero di differenti correnti filosofiche e di espressioni devozionali, nell'ambito di quello che viene definito induismo. Ben lontano dall'attribuire a una montagna, per quanto venerata, chi sa quali miracolosi poteri, l'autore ha comunque fatto proprio quel linguaggio mitico e figurato che è così tipicamente indiano. A questo proposito scrive al suo discepolo Marc Chaduc: «Quando sali sulla sua sommità [...], bevi alle sue sorgenti, penetri nelle sue grotte, non dimenticare che Arunachala è un segno, e che ogni segno alla fine si fonde nella sua *res* [realtà]. La vetta, le grotte, le acque, tutto questo è il tuo stesso mistero! E Arunachala si rivela solo quando è svanita».

Possiamo renderci conto di questo aspetto anche attraverso la semplicità con la quale accoglie i racconti o gli eventi sorprendenti e miracolosi, senza volerne negare la natura o accertare l'attendibilità,

ma allo stesso tempo senza cadere nel miracolistico, attribuendo ad essi chissà quale straordinario significato. Essi di fatto non sono che *lila*, gioco del Signore. E del resto non è forse tutto l'universo sensoriale niente altro che il *lila* del Signore? Che senso ha cercare conferme o indagare su questa o quella manifestazione dell'Essere, quando in ogni istante esso si manifesta in tutta la sua potenza all'occhio che riesce a vederlo? Il richiamo a una vita semplice e a una povertà evangelica, è sempre stato molto forte in Abhishiktananda fin dai primi anni della sua vocazione ed è sicuramente attraverso questo canale che l'India ha cominciato a esercitare sui di lui il suo potente fascino. Nel monachesimo *hindu*, rimasto inalterato da millenni, incurante dell'evoluzione del mondo e del susseguirsi dei secoli, egli ha sempre visto l'immagine del monachesimo cristiano delle origini. Al di fuori di ogni istituzione o legame, il *sadhu*, su approvazione del suo *guru*, abbandona tutto e vive solo di preghiera e di ciò che il Signore, attraverso le mani dei suoi devoti, vorrà donargli.

E proprio l'assoluta radicalità con la quale viene vissuta in India la vocazione alla vita monastica, o meglio al *sannyasa*, che affascina Abhishiktananda.

Il *sannyasa* costituisce una delle quattro *asrama* o fasi che scandiscono, secondo la tradizione vedica, la vita di un bramino. Le fasi, della durata di venticinque anni ciascuna, prevedono l'educazione alla scuola del *guru* (*Brahmacharia asrama*), l'assoluzione degli obblighi di padre di famiglia (*Grihastha asrama*), il ritiro in silenzio e meditazione nella foresta (*Vānaprastha asrama*) e in fine la grande rinuncia (*Sannyasa asrama*). All'ingresso in questa fase finale, il bramino getta nel fiume i suoi capelli e il filo sacro, segni dell'appartenenza alla casta più elevata. Così facendo egli, libero da ogni vincolo mondano, abbandona la sua casta, i suoi beni, la sua famiglia, la sua storia, e tutto ciò che fino ad allora lo aveva identificato come individuo. D'ora in poi le parole «io» e «mio» non rientreranno più nel suo vocabolario, non avrà una fissa dimora ed elemosinerà quotidianamente il cibo necessario per il sostentamento del proprio corpo. Queste austerità così come il *kavi*, il colore ocra delle vesti, non sono che il segno esteriore della vera rinuncia, quella al proprio *ahankara*, il proprio *ego*.

Nonostante già da due anni vestisse il colore della grande rinuncia, fu solo ad Arunachala che Abhishiktananda sentì di essersi in qualche modo conformato a ciò che esso significa.

«Ho trascorso le ultime due settimane in un meraviglioso sogno. Ho vissuto quasi totalmente come un monaco *hindu* e non più come un *sannyasin* dilettante, come sono stato tanto a lungo. [...] È la prima volta che mi sono davvero pienamente conformato all'ideale di un *sannyasin-hindu* in solitudine, silenzio e povertà».

Tuttavia fino all'ultimo egli si rammaricò di non essere stato in grado di rispondere pienamente a questa chiamata, di non aver avuto la forza o il coraggio di essere uno dei tanti *sadhu* che popolano i templi o gli eremi dell'India: «Perché ci sono tante cose che mi trattengono, che me lo impediscono?»

Nell'ideale del *sannyasa*, Abhishiktananda vede l'unico vero canale di contatto tra cristianesimo e induismo. Il profondo incontro tra le due tradizioni può esistere solo al di là di ogni distinzione di religione o cultura, a livello di dell'esperienza dello Spirito che è esperienza dell'uomo nel suo vero essere. E dunque è solo attraverso il modello del *sannyasa* e la condivisione del suo totale abbandono che può avvenire la vera conversione e la vera evangelizzazione dell'India. Affinché un messaggio venga accolto come un reale messaggio di salvezza, infatti, è necessario che colui che lo trasmette sia riconosciuto come persona santa, come testimone dell'Assoluto e in India non può essere realmente considerato santo colui che ancora possiede qualcosa in questo mondo.

«Gandhi diceva che, per molti, conversione significa "trousers, topi, beef" (pantaloni, casco coloniale e carne di manzo) e nella battuta, ahimè, c'è del vero!» L'evangelizzazione di stile colonialistico che impone un adeguamento al costume europeo e l'adesione a un culto occidentale non potrà mai costituire un possibile punto di incontro. Il *dharma hindu*, ben lontano dall'essere un ostacolo, rappresenta anzi un solido substrato per una profonda comprensione del vangelo.

«I preti cristiani» scrive Abhishiktananda «non dovrebbero cercare di diventare né dei *pandit* (sapianti), né sacerdoti dedicati al tempio, né di rivaleggiare con i tecnici d' ogni tipo che lavorano a progetti di

sviluppo; ma dovrebbero piuttosto scegliere di essere, alla maniera dei *sannyasin* d'un tempo e d'oggi (monaci rinuncianti), il segno manifesto fra gli uomini della presenza dello Spirito nel mondo».

E davvero, attraverso la mano del povero che depone le sue devote offerte ai piedi di loto del *sadhu* bianco o lo sguardo dei bambini che si siedono in silenzio per avere il suo *darshan*, l'India pare aver riconosciuto corree segno vivente della presenza quel monaco cristiano *hindu* che celebrava la santa eucaristia sulle rive del sacro Gange o nella penombra delle grotte di Arunachala.

(Dalla prefazione originale di Arrigo Chieregatti)

\*

Questo libro traccia un ritratto dei diversi discepoli del Maharshi, dei ritratti che sono tratteggiati diversamente dai libri in cui solitamente li ritroviamo, perché, per la prima volta, li narra un personaggio completamente estraneo all'atmosfera del Ramanasram e, pertanto, non dandoli per scontati, ci mostra alcuni aspetti che i soliti narratori *hindu*, sottovalutandoli, non li hanno mai riportati, ritenendoli irrilevanti.

È un libro decisamente interessante per chi volesse approfondire l'atmosfera che circondava Arunachala nella prima metà del secolo, per comprendere chi fosse e con chi si accompagnasse Sri Ramana, quando ancora non era noto in Occidente come il Santo della montagna.

Vidya Bharata

Titolo: Ricordi di Arunachala

Sottotitolo: Racconto di un eremita cristiano in terra hindu

Autore: Henry Le Saux (Swami Abhishiktananda)

ISBN 88-250-1291-8

Editore: Messaggero di Sant'Antonio - Editrice

Indirizzo: Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

Prezzo: 11 Euro

## Manolayasutra

Bodhananda

Chiudi gli occhi.

Sospendi i pensieri.

Entra nella tua natura di silenzio.

Tu esisti. Osserva se questo esistere percepisce esistere altro.

Chiama questo altro, molteplicità dell'essere o *jagat* o mondo.

Esamina adesso la percezione stessa che mostra l'esistenza di altro da te.

Osserva che ti credi esistente proprio per essa, per la percezione-movimento-maya

Chiama questo crederti esistente, avidya, come individuazione dell'essere o jiva.

Lascia affondare, adesso, questa osservazione nel tuo esistere.

Dimentica di esistere perché percepisci altro.

Affonda e annega nel tuo essere.

Lascia la percezione dov'è, in superficie, in apparenza.

Sposta l'"attenzione" sull'essenza che sei e che non hai osservato perché distratto dall'essere qualcosa.

“Senti” di esistere, perché sei. Non perché senti altro da te.

Questa è la coscienza “di” essere o “l’io sono” (in senso di affermazione di esistenza) o *atman* o *Isvara* (se lo trattieni e mantieni.)

Sei cosciente di essere.

Questa è ancora dualità.

Lascia, adesso, questa coscienza di essere.

Non c’è necessità. Se sei, non ti “serve” esserlo.

Ecco che “sei”.

Sei.

Non c’è altro. È lo stesso “io sono” che smette di affermare la propria esistenza perché perché ne perde coscienza: è alcuna necessità.

Non c’è differenza fra il Reale, l’Essere e l’essere individuato.”

## Edizioni I Pitagorici

Pitagora viene considerato colui che, per primo, ha coniato il termine *filosofo*, per indicare colui che reputa come sommo bene la ricerca del Vero, attraverso la conoscenza. I Pitagorici furono gli antesignani della Tradizione unica che, poi, ritroveremo in Occidente e in Oriente, come scienza “sacra”, che conduce alla Verità in sé. Una Tradizione che, pur non tralasciando le scienze del fenomenico, è, innanzi a tutto, una scienza dello spirito, ossia metafisica. I Pitagorici pubblicano le opere curate dall’Associazione Italiana Râma...a Mahâr@i, dall’Associazione Italiana Ramakrishna Math, da Vidya Bharata.

### Collana Vidyâ Bhârata

- 1) \*Il Vangelo di Ramana Maharshi, *commento di Bodhananda*
- 2) Satya Sai Baba e il Vedanta Advaita *di Prema Dharma*
- 3) Avadhuta Gita *di Dattatreya, commento di Bodhananda*
- 4) Dialogo d’istruzione *di Prema Dharma*
- 5) \*\*Ramana Maharshi - Ricordi Vol. I
- 6) \*\*Ramana Maharshi - Ricordi Vol. II

\* In ristampa

\*\* Di prossima uscita

Associazione Vidyâ Bhârata - Via F. Aprile 40 - 95129 Catania - Italy  
Per ricevere il newsletter : [vidya\\_bharata-subscribe@yahogroups.com](mailto:vidya_bharata-subscribe@yahogroups.com)  
[www.vidya.org](http://www.vidya.org)